Toghe, uno sciopero per i cittadini

È una rivolta morale in difesa dell'autonomia dei magistrati per la democrazia liberale, lo stato di diritto e la separazione dei poteri, che il capo del governo mette in discussione

ELIO VELTRI

Lo sciopero dei magistrati italiani è del tutto anomalo rispetto agli scioperi che altre categorie di lavoratori promuovono. Esso, infatti, non avanza rivendicazioni materiali, sia pure di ordine generale, e tanto meno rivendicazioni corporative. È uno sciopero che più che paralizzare o mettere in crisi il servizio giustizia, è la manifestazione di una rivolta morale e si pone l'obiettivo di difendere l'autonomia e l'indipendenza della magistratura e quindi la democrazia liberale, lo stato di diritto e la separazione dei poteri, che il capo del governo mette in discussione.

Lo sciopero è stato motivato dai dissensi della magistratura e dell'Associazione Nazionale, che la rappresenta, sulla proposta di legge di riforma dell'ordinamento giudiziario che viola palesemente i contenuti della Costituzione, ma i magistrati, e con essi i cittadini, i quali vedono nella magistratura il baluardo del controllo di legalità, hanno almeno quattro ragioni per «allarmare» gli italiani su quanto sta accadendo nel nostro paese.

La prima attiene alla delegittimazione della magistratura che il capo del governo conduce da anni in tutte le sedi e in ogni occasione in maniera pervicace. Le motivazioni della delegittimazione, che certamente sta dando i suoi frutti avvelenati per la democrazia, sono due: i magistrati non agirebbero per ragioni di giustizia, ma per convenienze politiche e non farebbero nulla per far funzionare la macchina della giustizia. Quest'ultimo messaggio, che è passato tra milioni di cittadini in buona fede, è falso e gravido di pericoli perché capovolge tutte le responsabilità, riversando sui magistrati quelle della classe politica. Se la giustizia è alla paralisi e i processi non si fanno, le responsabilità non sono certo dei magistrati, ma di chi ha voluto e approvato leggi concepite e fatte apposta per paralizzare la giustizia e facilitare la prescrizione dei reati. Questa è una delle questioni vitali della vita democratica del paese e c'è da augurarsi che l'opposizione, come ha preannunciato su questo giornale Anna Finocchiaro, presenti al più presto una proposta complessiva per fare funzionare la giustizia, conciliando garanzie ed efficienza, e convochi una conferenza nazionale sull'argomento.

La seconda ragione riguarda l'attacco al diritto-dovere dei magistrati di esercitare il controllo di legalità e di informare la pubblica opinione se questo compito fondamentale viene impedito. Facciamo un esempio: se il Parlamento approva leggi come quelle riguardanti le rogatorie, il falso in bilancio, il rientro dei capitali sporchi, la bancarotta fraudolenta e in questo modo fornisce aiuti concreti a coloro che lavorano per estendere l'economia criminale a svantaggio di quella legale, i magistrati applicheranno le leggi che il Parlamento approva, ma hanno il diritto-dovere di informare i cittadini e, aggiungo io, le istituzioni europee, avvertendo che in questo modo l'Italia, in tempi brevi, diventa un paradiso fiscale e penale. E sono i magistrati a doverlo fare non solo perché devono garantire il controllo di legalità, ma anche perché essendo operatori del diritto, hanno le competenze per farlo e per dimostrarlo.

La terza ragione di allarme riguarda l'uguaglianza dei cittadini di fronte alla legge. Se, come ha scritto Padellaro e anche altri che collaborano con l'Unità, Berlusconi e i suoi sodali non possono essere processati perché sono più forti della legge, i magistrati hanno il diritto-dovere di impegnarsi per evitare lo stravolgimento di uno dei capisaldi della nostra democrazia e per informare i cittadini che alcune proposte di legge e alcune iniziative del governo minano dalle fondamenta i contenuti della Costituzione. Mi riferisco, in modo specifico, alle proposte di legge Anedda-Pittelli, che se approvate, permettono, come nella fattoria degli animali di Orwell che alcuni cittadini sono più uguali degli altri. Infine, parliamo della proposta Castelli, riguardante la modifica dell'ordinamento giudiziario che ha dato il via alla decisione dello sciopero dei magistrati.

A questo proposito è necessaria chiarezza: il governo ha una larga maggioranza, perciò se vuole cambiare la Costituzione per cancellare o limitare l'autonomia e l'indipendenza della magistratura, perché ritiene che ostacoli i disegni personali di Berlusconi e dei suoi amici, se ne assuma la responsabilità e lo faccia alla luce del sole. Se lo ritiene e ha la forza, scriva chiaro e tondo in Costituzione che il pubblico ministero deve essere sottoposto al potere esecutivo. I magistrati non saranno d'accordo. Le opposizioni e con loro milioni di cittadini, nemmeno. Ma almeno la scelta del governo sarà chiara. Quello che non è consentito, è raggiungere gli stessi obiettivi, aggirando gli ostacoli e facendo finta che non succede niente.

Questa è esattamente la strada scelta dal governo con la proposta Berlusconi-Castelli all'esame del Parlamento. Essa, per vie traverse, per non pagare alcun dazio, mette in discussione il dettato costituzionale e limita fortemente l'autonomia e l'indipendenza della magistratura senza dirlo, anzi negandolo. Nella proposta è scritto che una parte dei giudici della Cassazione li nomina il ministro, che alcuni poteri e compiti del Consiglio Superiore della magistratura passano alla Cassazione, che la scuola per la formazione dei magistrati che incide sulla loro progressione di carriera, viene istituita in Cassazione e che tre membri su cinque del Consiglio di amministrazione della scuola li nomina il ministro. È poco? Forse sì, perché la proposta Berlusconi-Castelli prevede anche che la separazione delle funzioni dei giudici e dei magistrati sono tanto rigide da costituire nella realtà una separazione surretizia delle carriere e quindi un viatico ancora più facile per portare sotto il controllo del governo i maledetti pubblici ministeri. La volontà di discutere del governo, d'altronde, è così forte e ampia che Berlusconi ha già detto alle toghe: o rinunciate allo sciopero o porta chiusa su tutto e vado avanti per la mia strada. E possiamo essere certi che lo farà, perché il suo obiettivo è l'umiliazione della magistratura che ha osato inquisirlo o processarlo.

Dì qualcosa di sinistra di Lidia Ravera

NOI CHE ABBIAMO VISTO GENOVA

C'è una stanchezza, si dice, dei girotondisti, dormicchiano a Firenze gli indignati professori. Cofferati è un po' che non porta in piazza tre milioni di persone (che fa, ha messo la bacchetta magica in naftalina?). D'accordo, s'è vinto alle amministrative, ma quella è prosa, è politica del quotidiano.

Dov'è la poesia delle piazze? Perchè Nanni Moretti non salta su nessun palco, che fa, si sarà mica messo a girare un film? E perché non c'è niente di nuovo? La società civile si dedica ai suoi quotidiani trastulli: lavorare, educare i figli, studiare, pagare le tasse. La società politica ai suoi: opporsi, scomporsi, riproporsi, se è di centrosinistra. Celebrarsi, celebrarsi, celebrarsi, se è di centro destra.

I giornali di gossip e di governo, per coprire faccende ignobili come l'assenza dei paesi ricchi dal summit della Fao, si dedicano all'analisi maliziosa di quanto sono costate le suites dei leaders dei paesi poveri con il loro seguito (Panorama) e quello ha comprato la borsa di Gucci mentre il suo popolo muore di fame, e quello ha bevuto due bottiglie di prosecco da Fortunato al Pantheon mentre il suo paese muore di sete.

I giornali di sinistra si dedicano alla faticosa elencazione delle trovate della destra, quelli che si vogliono vendere i monumenti, quelli che vogliono schedare gli immigrati e quelli chedovevano governare come manager di vaglia l'impresa Italia e invece guarda qua che bel debito pubblico, guarda che frittata fiscale.

L¹impressione che ne trae il viaggiatore è di una grande immobilità sotto il sole. Che succederà, da qui alle vacanze? Che cos'altro si inventerà il governo per farci divertire (etimologicamente, divergere da noi stessi)? Un bella sanatoria che faccia contenti tutti gli amici evasori o una bella sanatoria che assolva chi ha costruito sei piani di villino su una stalla di venti metriquadri? Il Colosseo in leasing ai giapponesi o la Torre di Pisa, un tot a volo, per i suicidi? La caccia al gommone carico di curdi per piccoli off shore da diporto o la caccia al dissidente da scovare, licenziare da radio e televisioni, proporre all'opinione pubblica come pericoloso terrorista?

L'estate è così, tutto quello che d'inverno faceva paura, marcisce e incomincia ad avere un cattivo odore. Che faranno i ceti medi riflessivi? Si tapperanno il naso fino a farselo sanguinare o, come da definizione, si dedicheranno alla riflessione? «La seconda che hai detto». Rifletteranno, cioè: rifletteremo. Tutti giorni, di sera, anche fuori orario. Tranne il 20 di luglio, a Genova, e in tutte le città che, tutte, si chiameranno Genova, quel giorno.

Il 20 di luglio, in silenzio, sfileremo. E saremo talmente tanti che sarà difficile non notarci. Non fare i conti con noi. Noi che abbiamo visto quello che è successo a Genova.

Maramotti

segue dalla prima

Il disastro che vuole Castelli

Il tutto attraverso l'approvazione di norme come il progetto di riforma dell'ordinamento giudiziario, ultimo scampolo di una pericolosa pratica legislativa che si caratterizza per la sua estraneità ad ogni principio di generalità ed astrattezza e ad ogni elementare sentimento di giustizia. Senza che interessi ad alcuno porre mano al risanamento del processo civile e penale, a restituire ad essi tempi ragionevoli nell'interesse di tutti i cittadini, come impone una recente norma costituzionale.

Sono molti mesi che la Magistratura esprime il proprio disagio, al punto che è stato colto l'allarme anche pressoˇ le Nazioni Unite, che hanno inviato in Italia un avvocato malese, dal nome ingombrante di Dato' Param Cumara Swamy, ispettore speciale per le questioni di diritto presso la Commissione dei Diritti Umani, perché chiarisse le ragioni dei rapporti, burrascosi, tra politica e giustizia in Italia. Ed ha soggiornato nel nostro Paese tra l'11 ed il 14 marzo scorso, incontrando i protagonisti del contenzioso. L'iniziativa, sconcertante per qualsiasi paese europeo, ha tratto spunto dalle notizie, riportate con evidenza dalla stampa internazionale, di una diffusa protesta dei giudici italiani rivolta ad esponenti di rilievo della maggioranza di Governo, alcuni dei quali, a partire dal suo Presidente, oggetto di molteplici iniziative giudiziarie riguardanti reati imbarazzanti per chi riveste una taleˇ carica pubblica, come la corruzione di Giudici e di appartenenti alla Guardia di Finanza, che avrebbero favorito, dietro pagamenti miliardari avvenuti all'estero, loschi affari ed alleggerito il peso fiscale di società di proprietà presidenziale.

Tutto ciò non a Panama, o in Argentina o in altri Paesi del globo avvezzi a tali prassi, ma in Italia, già culla del diritto ed oggi luogo dove si pratica il libero insulto alla Magistratura ed allo Stato di diritto, fondato, come è noto, sul principio di sottomissione di tutti i cittadini, e tra di essi i governanti, alla legge. Un terreno melmoso dal quale trae origine lo scontro tra chi si trova a governare oggi in Italia e chi tenta di amministrare equamente, come è suo dovere, la Giustizia.

Nessuna sorpresa, allora, dell'arrivo dell'avvocato malese, attirato dalle «notizie di una protesta nazionale dei magistrati… svoltasi all'inaugurazione dell'anno giudiziario per esprimere le loro lagnanze sui tentativi del Governo di limitare la loro indipendenza».

L'inchiesta si è soffermata sul «punto dolente costituito dalla procedura ingombrante e dai processi di appello, sia in penale che in civile» e sul «tempo medio per chiudere un processo penale, intorno ai 9 anni e di un processo civile, di 10 anni». Si tratta di tempi «incompatibili con la Convenzione europea dei diritti umani». Allarmano l'Ispettore speciale anche le parole del Vice Presidente del CSM che è arrivato a definire la procedura penale come «un perverso gioco di serpenti e scale», che noi traduciamo in un altrettanto non esaltante «perverso gioco dell'oca», purtroppo immagine calzante della procedura predisposta a tutto fuor che all'accertamento delle responsabilità penali, beninteso quando imputati sono personaggi influenti.

L'Ispettore speciale si addentra quindi, non senza malizia, nell'esame dei tre casi pendenti innanzi l'autorità giudiziaria milanese, «relativi ad accuse di corruzione e falso in bilancio di preminenti politici. Uno è il Primo Ministro, l'altro è un preminente membro del Parlamento, mr. Previti… un caso è pendente davanti alla Corte di cassazione in relazione alla richiesta di trasferimento dalle Corti di Milano… È possibile che la prescrizione si verificherebbe… nel caso i processi fossero trasferiti da Milano verso altra destinazione… prima del completamento dei processi. La maniera con la quale le eccezioni procedurali sono usate per ritardare i processi è materia di preoccupazione, incluso il percepito uso dei processi legislativi per modificare la legislazione che allora è usata nella conduzione dei processi. Un pezzo di questa legislazione è quella sulle richieste di rogatoria che ratificano un accordo bilaterale con la Svizzera con effetto retroattivo».

Avverte l'Ispettore, che mostra ancora una volta di avere colto perfettamente abusi e stravolgimenti del rapporto processuale nei casi di «alto profilo», che «gli avvocati difensori di queste personalità sono anche membri del Parlamento e perciò hanno influenza nel Parlamento per favorire i processi dei loro clienti in Parlamento. Ciò determina una situazione di conflitto d'interessi», che i tanti ciarlatani del garantismo, a differenza dell'avvocato malese, tardano a scorgere. L'Ispettore si addentra quindi nel caso di «alto profilo» che ha visto l'avvocato Previti rifugiarsi dietro una miriade di lavori parlamentari, del genere più svariato e fantasioso, per sottrarsi al processo in corso a Milano dove è imputato, con il Primo Ministro, nella corruzione di Giudici.

Vale la pena premettere che, nel corso della precedente legislatura, la maggioranza di Centro-Sinistra aveva deciso di non concedere l'arresto dell'on. Previti, anche perché le prove raccolte avrebbero consentito una rapida definizione di quel processo. Mai previsione si rivelò tanto errata: si ebbero infatti i molteplici rinvii davanti al Giudice delle indagini preliminari prima, ed ai Giudici del dibattimento poi, e si venne a creare una situazione di stallo che l'ispettore descrive così: «Il sig. Previti aveva ripetutamente richiesto il rinvio delle udienze in ragione dei suoi impegni parlamentari. I giudici avevano acconsentito…i magistrati temevano che i ripetuti rinvii potevano implicare un ritardo eccessivo e decidevano che era necessario il processo, a prevalenza degli impegni parlamentari». A quel punto, l'allora Presidente della Camera, on. Luciano Violante, nonostante il caso apparisse risolvibile con i normali criteri delle leggi e del buon senso, richiese l'intervento della Corte costituzionale perché dirimesse il caso. Poiché il Tribunale di Milano, nel rispetto della decisione della Corte, non concesse rinvii e non accolse «una richiesta del sig. Previti di annullare l'intero processo e ricominciare di nuovo», intervenne una risoluzione del Senato che arrivò a censurare pesantemente le decisioni del Collegio giudicante. Vi fu anche la richiesta di «ammanettare» quei Giudici da parte, niente di meno, che di un sottosegretario di Stato.

Orbene sono stupefacenti il rigore tecnico-giuridico e la ragionevolezza con la quale l'Ispettore speciale, richiamando principi di diritto vigenti in Europa, dirime quel contrasto: «Con riguardo all'importanza contrapposta tra i processi giudiziali e i lavori parlamentari che era la questione principale della risoluzione del Senato 4 dicembre 2001, ciò che può essere stato trascurato è il fatto che l'assenza di un singolo membro del Parlamento durante la sessione di lavoro non impedisce o ritarda l'andamento parlamentare. Invece, senza la presenza dell'accusato in Corte a rispondere alle accuse nei suoi confronti, il giudizio non può procedere e la sua assenza quindi bloccherà˘ e ritarderà il procedere del giudizio. Questa è la differenza. Seguendo questo ragionamento, il processo giudiziale deve necessariamente avere la precedenza nelle circostanze date. Inoltre l'art. 14 della Convenzione internazionale dei Diritti Civili e Politici e la corrispondente disposizione dell'art. 6 della Convenzione europea dei Diritti Umani prevede che i processi penali dovrebbero essere celebrati senza alcun non dovuto ritardo. È compito del tribunale decidere se questi casi sono celebrati e giudicati senza ritardo».

A questo punto l'Ispettore si appella ai principi generali della Costituzione ed al sentimento democratico del nostro Paese e, assumendo le vesti di un girotondista da Palavobis, osserva: «L'indipendenza dei giudici e l'indipendenza dei procuratori è non solo ben incorporato nella Costituzione, ma anche nella cultura e tradizione italiana. Nessun Governo, comunque potente, può togliere questo fondamentale principio della società italiana». Nelle conclusioni, parole sferzanti: «... l'Ispettore speciale è convinto che vi siano ragionevoli timori per giudici e procuratori di sentirsi colpiti nella loro indipendenza. Tuttavia gli attacchi del Governo sono diretti a certi giudici e procuratori; ma deve essere ricordato che la contestazione a pochi sarà percepita come una contestazione all'intero corpo giudiziario, oltre che un attacco al ruolo della legge». Dunque solo l'ardire di uno scalatore di ferrate poteva far dire al ministro della Giustizia che anche l'Ispettore O.N.U. «ha dovuto ammettere che i Giudici in Italia non sono in pericolo» (la Repubblica, 30 maggio 2002).ˇ

Sono dunque bastati pochi giorni all'Ispettore della Commissione dei diritti umani dell'O.N.U. per rendersi conto della gravità della situazione italiana. Una situazione che dunque legittima pienamente questa difficile e contrastata protesta e che vedrà per la seconda volta la Magistratura partecipare compatta ad uno sciopero nazionale contro le iniziative legislative in tema di ordinamento giudiziario ed in difesa della legalità repubblicana e degli equilibri democratici, in una situazione di degrado della politica di governo in tema di giustiziaˇ che viola, anche questo è oramai chiaro, anche i fondamentali Diritti Umani, sanciti nella Carta delle Nazioni Unite.

Libero Mancuso

Ciao Eduardo, appassionato e tollerante

UMBERTO RANIERI

Pochi giorni fa è scomparso Eduardo Guarino, segretario del sindacato dei chimici e dirigente nazionale della CGIL. Eduardo apparteneva a quella generazione di sindacalisti che si era formata nella corso della grande stagione vissuta dal sindacalismo italiano negli anni settanta. Quando intorno alle lotte per le riforme e contro il terrorismo il sindacato guidato da Luciano Lama supererà ogni ristrettezza operaistica e assolverà ad una grande funzione nazionale e democratica.

In quegli anni, a Eduardo toccò di dirigere la FIOM a Napoli e in Campania. Eduardo era stato operaio all'Alfa Sud di Pomigliano d'Arco, il grande insediamento industriale che avrebbe dovuto cambiare il destino dell'area napoletana e che, con le lotte e la creatività dei suoi operai, influenzò la vicenda sociale e culturale della Napoli di quegli anni. Una città investita da processi di profonda trasformazione che ne mettevano in discussione l'antica industrializzazione. Sebbene con tratti non paragonabili alle aree industriali più forti, lo sviluppo dell'industria aveva caratterizzato quasi per un secolo la storia economica e civile della città. Perfino negli anni '50 e '60, quelli del laurismo e dell'aggressione edilizia, l'industria si era venuta estendendo. La configurazione urbanistica di Napoli ne portava i segni nel convulso intreccio di attività produttive e residenze. Ma in quegli anni già si annunciava una profonda mutazione.

Il sindacato guidato da Eduardo contrastò la tesi che identificava la modernizzazione di Napoli con l'abbandono dell'industria. Ma sarà quello stesso sindacato ad avvertire che non era più sufficiente la parola d'ordine della difesa dei caratteri industriali di Napoli; che occorreva indicare una nuova idea di città. Una città articolata su una pluralità di funzioni. Non erano scelte facili da compiere in una Napoli stretta nella morsa di drammatiche emergenze. E tuttavia il sindacato non si tirerà indietro. Si aprirà alla ricerca di un nuovo equilibrio tra industria e contesto ambientale, si renderà conto della necessità di incisivi processi di ristrutturazione degli impianti,capirà che occorre battersi per dotare Napoli di servizi moderni, direzionali, di supporto alle imprese. L'assillo di Eduardo in quegli anni sarà quello di dimostrare con i fatti che il sindacato è una forza vitale, che non sceglie la strada dell'arroccamento difensivo di fronte ai cambiamenti. Egli vedrà nel sindacato a Napoli un fattore storicamente incisivo per la crescita civile e la modernizzazione della città. Sarà un tentativo coraggioso quello compiuto dal sindacato in quegli anni e tuttavia i risultati non corrisponderanno allo sforzo profuso e la vita produttiva e civile di Napoli conoscerà un nuovo arretramento negli anni ottanta. In realtà le trasformazioni procederanno ad un ritmo vertiginoso, l'industria pubblica non sarà in grado di aprire una nuova fase di innovazione e di espansione, la questione napoletana non troverà interlocutori affidabili nei governi nazionali. Ma gli sforzi compiuti dal sindacato non saranno vani e consentiranno alla CGIL e alla FIOM di Napoli di mantenere autorevolezza, prestigio e radicamento nel mondo del lavoro.

È nel contesto di questa esperienza che maturerà in Eduardo la scelta riformista. Una scelta di cui acquisterà sempre maggiore consapevolezza quando lascerà Napoli per la segreteria nazionale della CGIL di Pizzinato e poi per la FILCEA. Del resto, per molti della sua generazione, il PCI, nella concretezza della situazione politica e sociale a Napoli, non era stato altro che un partito riformista.

Eduardo si impegnerà fortemente nella svolta dell'89 quando si giungerà finalmente al nodo irrisolto della storia del PCI: il suo rapporto con la socialdemocrazia. Nei momenti cruciali egli non farà mancare il proprio contributo nella battaglia politica condotta dai riformisti nel partito. Non a caso tornò ad impegnarsi ancora in vista del congresso di Pesaro cercando,anche in quella occasione, di distinguersi da nuovi conformismi. Eduardo resterà legato per mille fili al partito ma egli sarà soprattutto un sindacalista dotato di tenacia e pazienza: le virtù di un buon sindacalista; interessato a negoziare accordi in grado di regolare le nuove forme dei processi lavorativi. Il contratto firmato dai chimici pochi anni fa resta esemplare per la qualità dei risultati.

Edoardo non apprezzava le fumisterie e tuttavia in lui c'erano una forte sensibilità e un interesse autentico ai temi del controllo della organizzazione del lavoro in fabbrica e ai problemi della riqualificazione professionale dei lavoratori.

Negli ultimi tempi era inquieto per la durezza dello scontro sociale in atto. Sia chiaro, Eduardo era fiero della capacità di mobilitazione e lotta della CGIL. Non si è mai tirato indietro, era un combattente. Ma era preoccupato del rischio d'isolamento della CGIL e del pericolo per l'unità sindacale. Un' inquietudine che lo stimolava a riflettere, a cercare di capire, a intervenire. Eduardo le cose non le mandava a dire. Parlava chiaro. Era nel suo costume. Ma era trasparente nella battaglia politica: non era aduso al chiacchiericcio, alle dichiarazioni estemporanee, al manovrismo. La verità è che mancherà al sindacato questa voce leale e non conformista.

Ma mancherà sopratutto la sua umanità, la sua cura per il rapporto umano, il suo senso dell'ospitalità. Chi ha conosciuto Eduardo e lo ha frequentato con amicizia sa del suo amore e della sua curiosità per la vita, del suo gusto per la conversazione a tavola: quel modo semplice per uscire dalla solitudine. Questo era Eduardo, un uomo generoso e schietto, di sentimenti vivissimi, pronto a difendere il proprio punto di vista ma per temperamento e intelligenza, tollerante. Tollerante come solo un napoletano sa essere.